

OPERE DI FRANCESCO D'OVIDIO

XVI.

RIMPIANTI

VECCHI E NUOVI

I. VOLUME



NAPOLI - ALFREDO GUIDA - EDITORE

ISTITUTO

Bli

Dr

Dr

1. D'OVIDIO, ~~10~~ *EXIIA*

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

1
D'OVIDIO
01
16

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

OPERE COMPLETE DI F. D'OVIDIO
XIII.

RIMPIANTI

VECCHI E NUOVI

I. VOLUME

Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa; un antico colloquio col Cardinale Capecepolo. - Luigi Tosti. - Una gita alla Badia di Montecassino. - Gaetano Bernardi. - Il secolo XIX. - Quando comincerà il nuovo secolo? - Ruggiero Bonghi. - Il Bonghi a Roma nel '48. - Da un manoscritto del Bonghi. - I pensieri inediti del Bonghi. - L'avversione del Bonghi alla Triplice Alleanza. - Costantino Nigra. - Dopo Adua; lettera a Giosuè Carducci. - Africanismo vecchio e nuovo. - Il maggiore Luigi de Amicis. - Per un articolo antitaliano di Roberto Davidsohn del luglio 1915. - *Echi*: Garibaldi vuol dormire. - Il Padre Gavazzi. - Per Luigi La Vista. - Per la pastorale del vescovo Bonomelli. - Una reminiscenza degli anni universitarii. - Le memorie di Pisa. - I moderni Bruti. - La stella d'Italia.

CASA EDITRICE MODERNA & CASERTA

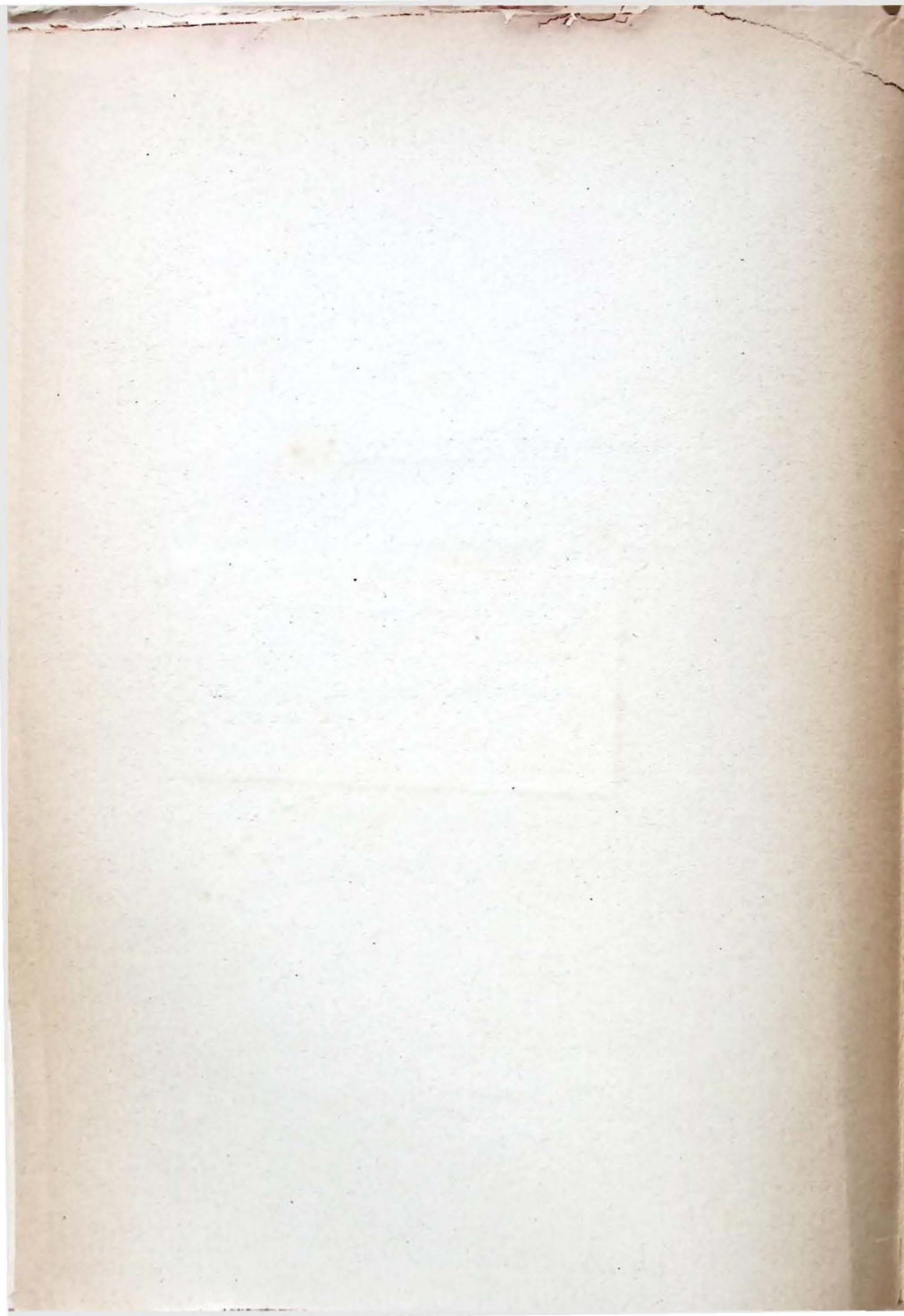
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

CASERTA — S. A. Tipog. Beneduce & Papa — 1929 - VII.

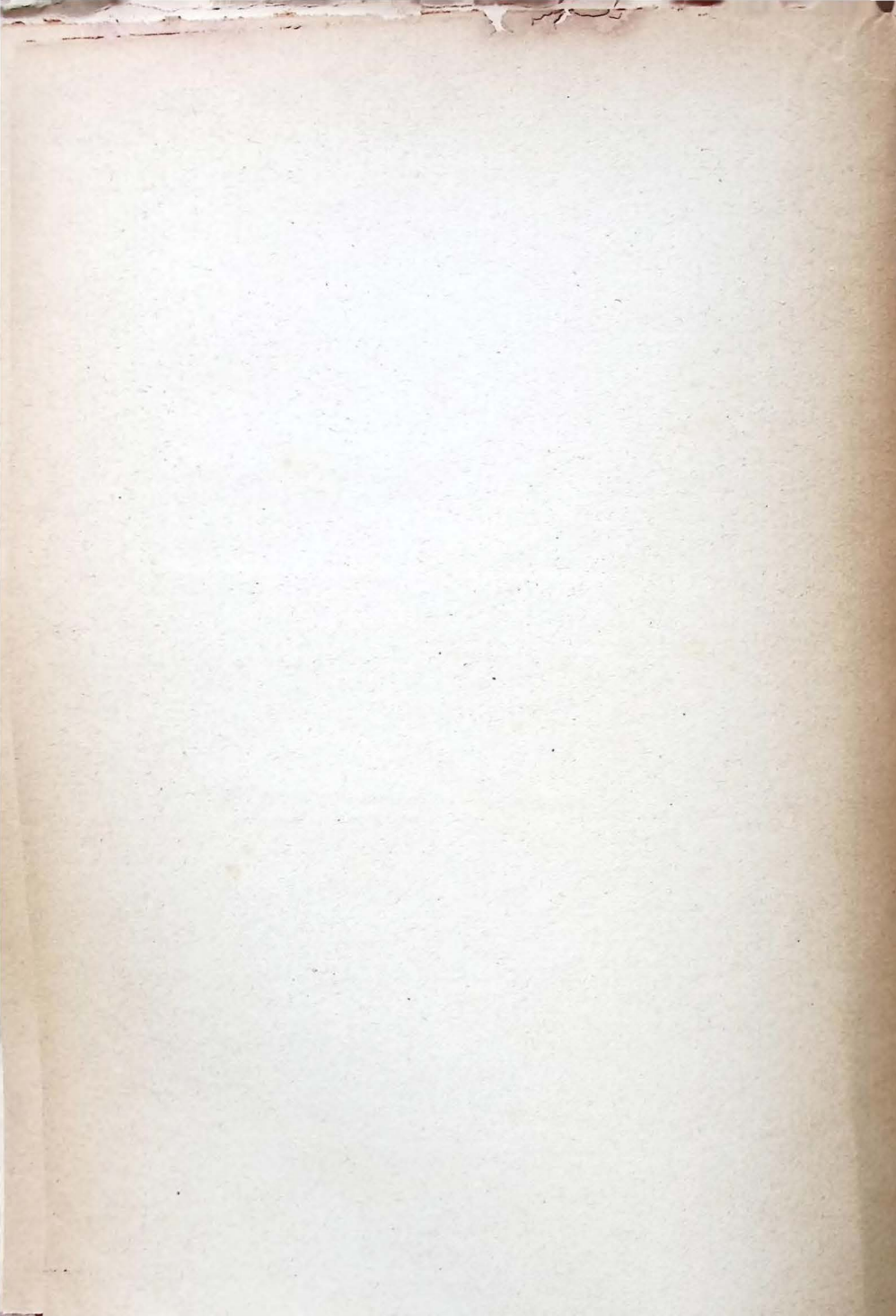
ALLE MIE FIGLIUOLE
E ALLA LORO MADRE

Poscia che tai tre donne benedette...
Inf. II, 124.

αἰδ' ἄνδρες, οὐ γυναῖκες, εἰς τὸ συμπονέειν
Ed. a Col. 1368.

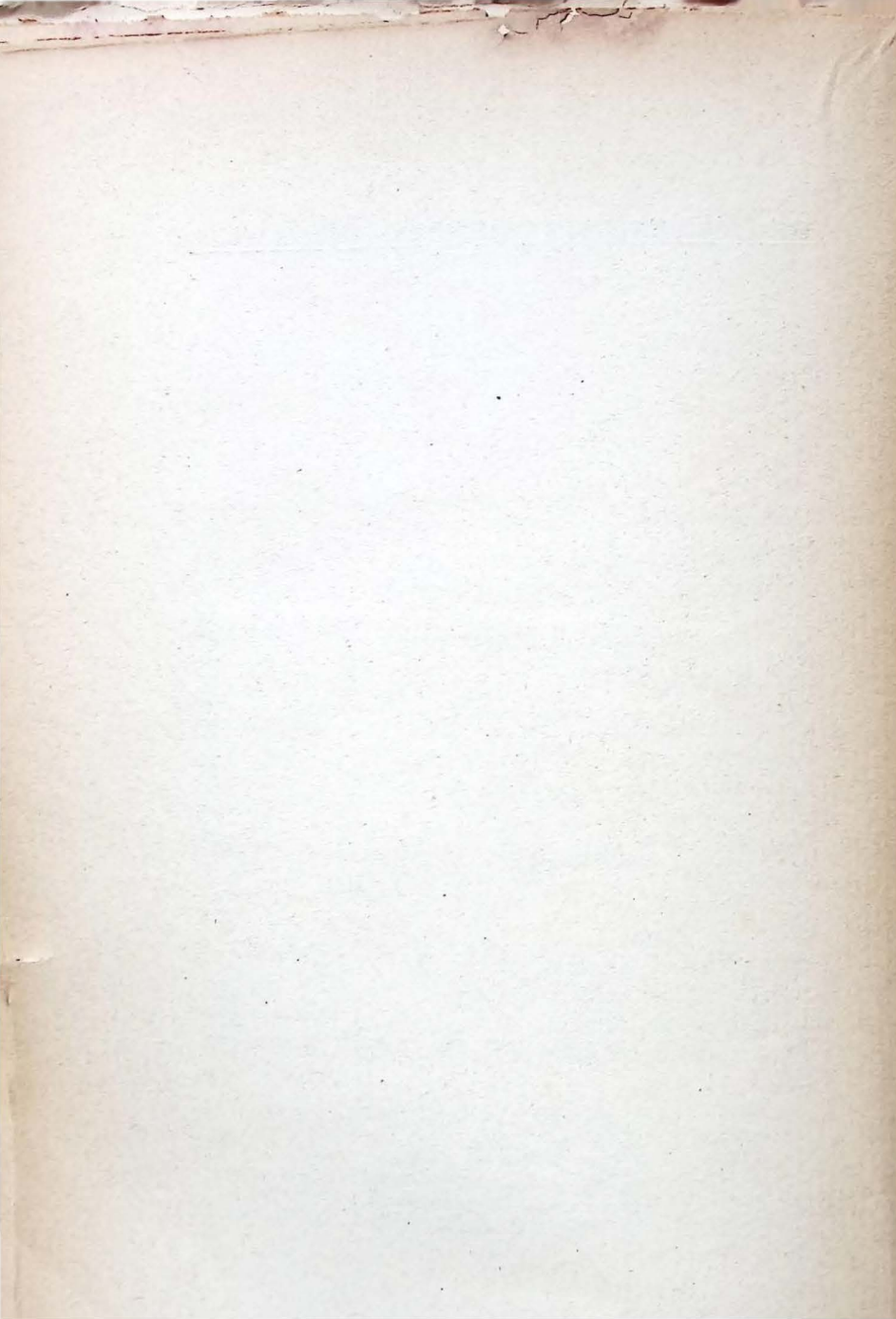


INDICE





Dedica	
Prefazione	pag. IX
Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa	" 1
Luigi Tosti	" 17
Una gita alla Badia di Montecassino	" 49
Gaetano Bernardi	" 63
Il secolo XIX	" 89
Quando incomincerà il secolo XX?	" 113
Ruggiero Bonghi	" 125
Il Bonghi a Roma nel 1848	" 193
Da un manoscritto del Bonghi	" 215
I pensieri inediti del Bonghi	" 237
L'avversione di R. Bonghi alla Triplice Alleanza	" 251
Costantino Nigra	" 305
Dopo Adua a Giosuè Carducci	" 317
Sull'Africanismo vecchio e nuovo	" 327
Il Maggiore De Amicis	" 337
Per un articolo antitaliano di R. Davidsohn	" 359
<i>Echi :</i>	
Garibaldi vuol dormire. - Il padre Ga-	
vazzi. - Per Luigi La Vista. - La pa-	
storale del vescovo Bonomelli disappro-	
vata dal Vaticano. - Una reminiscenza	
degli anni universitarii. - Le memorie di	
Pisa. - I moderni Bruti. - La Stella d'Italia	" 365



SULL'AFRICANISMO VECCHIO E NUOVO

L'altr'ieri (mi sia lecito cominciare come gli antichi poeti di Francia narranti qualche lor gesta erotica), frugando tra le mie carte, m'imbattei in una lettera che nell'aprile del 1896 avevo scritta ad un professore meridionale amico mio, con l'intenzione di pubblicarla. Ma, non ricordo più il perchè, non misi in atto il proposito; mentre oggi, e ne sarà chiaro il perchè, non mi sembra fuor di proposito il fare quel che allora non feci. Discorre di cose passate, e pure qua e là par proprio che accenni a cose presenti. Eccola dunque:

— Me l'avevan detto che tu sei africanista, ma non immaginavo lo fossi al punto da farmi così aspri rimproveri quali son quelli della tua ultima lettera, del resto sempre carissima. Mi rimproveri perfino che la mia epistola al Carducci sia stata riprodotta da giornali e riviste d'ogni colore e sapore. Io non ci ho colpa, e son così poco avvezzo a simili onori e così remoto dal considerarli, che mi son subito chiesto, come quell'oratore antico, se per caso non avessi detto qualche corbelleria. Ma ho dovuto subito sorvolare su tal diffidenza scortese verso me stesso e verso gli altri, e persuadermi che un consenso così largo deve pur voler dire che avevo toccato una corda pronta a vibrare nel cuore di molti, il che è sempre degno di osservazione attenta e paziente.

Mi dispiace che più d'uno si sia giovato della mia lettera per dare addosso al Carducci, e certo scrivendola ero ben lontano dall'aspettarmi che se ne potesse fare un tal uso.

Un altro scappellotto mi dà, che non merito, considerandomi come una specie di complice di tutto quello che il Ministero succeduto al Crispi abbia potuto fare di storto o di precipitoso, nel ritornare indietro a tutto vapore dalle ambizioni coloniali. Così m'hai fatto soverchio torto e soverchio onore ad un tempo. O che sono un gran personaggio io da ispirare o aiutare i potenti della terra? E d'altra parte, mi hai trovato mai così contentabile da approvare i potenti quando si lasciano sfuggir di bocca parole come quelle che a te son parse poco misurate? Una delle ragioni per cui le discussioni politiche son sempre le più iraconde e le men concludenti, è questa, che, se uno afferma una data cosa, con la quale altri, non lui, sogliono unire certe altre affermazioni, l'interlocutore fa conto come se il primo non già si fosse limitato alla prima affermazione, ma ci avesse aggiunte o sottintese tutte le altre. Tu non tocchi che due tasti, e l'interlocutore si sente già nell'orecchio tutto un motivo che quelle due note gli paiono annunziare, e non ti lascia finire e scarica sopra di te tutta la collera che gli bolle nell'animo. E questo è proprio il caso.

Io, nella mia miseria, non ho mai pensato che s'avesse a tornar indietro a tutto vapore, nè mostrare tanta fretta al nemico da comprometter le trattative pel riscatto dei prigionieri, o da impedire a un uomo così cauto e

forte come il Baldissera di fare tutta quell'azione militare ch'ei reputasse possibile e necessaria per ridar prestigio al nostro generoso esercito. Invece, in un momento in cui tanta gente pareva come spiritata, gridando che a tutti i costi bisognava prendersi una solenne rivincita, ho sentito l'impeto di dire: calma, calma, calma! Vedevo che nella smania della rivincita essa metteva la medesima spensieratezza che aveva messa nel non temere la sconfitta. La passione violenta che vien dall'orgoglio ferito e da sciocca speranza delusa, non è forza: è debolezza nè più nè meno della paura. Vedevo che con un Ministero che ne aveva già fatte tante per toccarne, o con un Ministero che gli si sarebbe surrogato con tanta uggia per le imprese africane, la sovreccitazione incomposta degli africanisti non avrebbe condotto se non a nuovi disastri.

Fin da quando, sul cader dell'autunno, s'era diffusa la notizia che Menelik era morto fulminato o gli s'era per un fulmine paralizzata la lingua, il cuore mi disse che quella era una fandonia e che altri si burlava della nostra sciocca sonnolenza e voleva con ironica canzonatura addormentarci anche meglio. Lo dissi subito al nostro Brioschi, con cui avevo la fortuna di trovarmi in quel momento. E tenni poi di mira tutto quel che si venne dicendo e facendo dopo, con grande sconforto per il comune ottimismo e con gran timore di qualche brutta novità. Tutti i disastri venuti appresso mi hanno addolorato infinitamente, ma non sorpreso, se non in quanto ogni gran dolore, anche aspettato, rassomiglia sempre ad

una sorpresa. S'era andati avanti da faciloni, e lo vedeva chiaro chiunque non fosse un facilone.

Questo dicembre, nel terminare una lezioncina sull'espansione coloniale dei linguaggi romanzi, non avevo potuto trattenermi dal fare, contro il solito, un accenno alle cose presenti. L'Italia, dicevo, avrebbe dovuto gettarsi con ardore a quell'Africa settentrionale che fu già provincia romana, che fu come una seconda Italia per civiltà, per lingua, per letteratura. Lì la chiamavano le ragioni della storia, della geografia, dell'economia, della politica; lì già tanti italiani aspettavano, e le simpatie degli indigeni erano pronte. Ci siamo lasciati sfuggire tutte le occasioni: timidi senza prudenza, imprudenti senza coraggio. E da ultimo, per rimediare, siamo andati nel Mar Rosso. Per consolarci d'aver perduto Tunisi e l'Egitto, siamo corsi a Massaua e all'Asmara. Abbiamo fatto come chi, secondo dice un proverbio napoletano, dopo perduti i buoi ne va cercando le corna! Tutte le altre Potenze europee non hanno mirato all'Abissinia; non l'ha voluta tenere nemmeno quella che l'aveva occupata e costretto il re Teodoro al suicidio. Noi, giusto noi, i più deboli, e senza veri interessi al di là del Mar Rosso, siamo andati lì con ingenuità fanciullesca e con molta ignoranza della geografia e dell'etnologia, e dicendo d'avervi a ripescar non so che chiavi del Mediterraneo! La nostra condotta mi richiama sempre alla memoria un aneddoto. In questo teatro di S. Carlo, prima che vi s'introducessero i nuovi metodi d'illuminazione, c'era un enorme lampadario pen-

dente dal bel mezzo del soffitto. Mentre il pubblico andava pigliando posto, le lampade erano via via accese da inservienti che salivano sopra il soffitto; e quando la rappresentazione stava per cominciare, il lampadario era fatto lentamente discendere fino ad un certo punto. Uno stuolo di provinciali, giunto su su nel lubbione della sesta fila, mentre ancora si accendevano le lampade, vide che giusto il luogo dirimpetto al palcoscenico era vuoto, chè tutti s' erano accalcati nei posti laterali. Ridendo della semplicità altrui, essi andarono trionfalmente ad occupare lo spazio vuoto; ma quando il lampadario scendendo pian piano e crepitando s' andò a fermare là dove intercettava loro la vista del palcoscenico, s' accorsero della semplicità propria. Ebbene, con questa impresa d' Africa noi abbiám fatta una figura simile, e tardi ci siamo accorti del perchè le altre potenze europee avessero lasciata libera peggli ultimi venuti quella zona eritrea. Non già che tutti in Italia siano stati così semplicioni: parecchi non han fatto che rassegnarsi e riconoscere ancora una volta il *sero venientibus ossa*. Ma i più si erano illusi che avessimo guadagnato un buon boccone a buon mercato. Io mi son sempre chiesto, e me lo chiedo ora più che mai: con che fine siamo andati laggiù, e che mezzi abbiamo disposti al fine? Una catastrofe da un giorno all' altro ci toccherà!

Questi angosciosi pronostici gli scolari me li hanno ricordati il giorno in cui ci ritrovammo all' Università, con la notizia allora giunta della disfatta di Adua, e ineiti

a parlar d'altro. Come inetto a scriver d'altro mi sfogai scrivendo al Carducci, col quale in un triste momento c'eravam trovati a far tristi riflessioni e presagi. A me è sempre parso cosa strana e sconcia che in tutta codesta faccenda coloniale si sia proceduto le più volte con una leggerezza e inconsapevolezza e incoerenza, che è peggiore finanche d'un proposito fallace proseguito con chiarezza di intento, con mezzi acconci, con tenacità costante. E mi faceva orrore che la stessa leggerezza si potesse mettere, anzi certamente si sarebbe messa, nel correre appresso a una grande rivincita. Ecco tutto.

Del resto, la mia lettera carducciana ha giovato, senza ch'io ci pensassi, ad un altro effetto. Nell'Italia meridionale si ha una maggior simpatia a certe imprese, e per ragioni assai oneste: l'immaginazione è più viva, è maggiore la vicinanza all'Africa, più antica la tradizione monarchica e l'abitudine di considerar il proprio Stato come un vasto regno, più tenace il ricordo d'un esercito nazionale forte e vistoso. Il Borbone non lo condusse, è vero, a nessuna bella impresa o vittoria, ma in fondo dell'animo c'è rimasto il desiderio istintivo di accogliere festanti un esercito reduce da una vittoria. Nell'Italia settentrionale, specialmente in una parte di essa, codesti sentimenti non dico che manchino, ma sono men vivi e comuni. La preoccupazione degl'interessi commerciali e industriali, l'abitudine durata fino al '59 di guardar all'esercito come a cosa straniera e ordigno d'oppressione, il ribollimento d'antichi spiriti ribelli, l'incremento continuo

d'idee faziose avverse agl'ideali patriottici, la maggior vicinanza all'Europa centrale, la maggior distanza dall'Africa, il sospetto stesso che quest'ultima preme troppo al Mezzogiorno e che lo Stato si lasci trascinare da interessi regionali, hanno creato lassù un ambiente di diffidenza e malumore contro gli ardori coloniali. Ho detto pure la maggior lontananza dall'Africa, senza la quale non mi saprei spiegare come lassù si possa opinar che l'Italia s'accorò troppo per Tunisi, e che un palmo più o meno di terra africana non significa nulla. Per Dio, Tunisi, piena d'Italiani, a un passo dalla Sicilia, attigua alle rovine di quella Cartagine da cui Catone tornò a Roma coi fichi freschi sotto la toga, che valsero più d'ogni sillogismo a far trionfare il *delenda Carthago*! Non dico che oggi dobbiamo romperla con la Francia per questo, ma dico che certi rammarichi e rimorsi son più che legittimi, e che per pigliarli in celia bisogna trovarsi in un momento di distrazione ed aver volte senz'accorgersene le spalle al sud e rivolti gli occhi al Sempione e al Cenisio.

Orbene, riprendendo il filo, il grado diverso di simpatia all'impresa africana è determinato, tra il nord e il sud d'Italia, principalmente da ragioni psicologiche, naturali, disinteressate; ed anche interessate, ma in un senso tutt'altro che losco. Senonchè Napoli, o meglio un piccolo stuolo di commercianti o affaristi di quaggiù, vi ha avuto un interesse personale, immediato, per via delle spese della spedizione, per via degli sperperi che i preparativi di guerra portano e che ingrassano più d'uno che vi si mescoli o magari peschi

nel torbido. Ed è bastato questo fatto, così ovvio pur troppo in simili casi e così circoscritto a poche persone e classi e città ed a piccole zone di paese, perchè lassù, dove fan presto a generalizzare, si sia da molti immaginato tutto il Mezzogiorno intento a comprare e vendere *muletti*, a mercanteggiare sulle munizioni, a far bottino in mezzo allo sciupinio degli allestimenti guerreschi. E da questa supposizione, quanto mai esagerata e fantastica, n'è subito scaturito il convincimento che quaggiù l'africanismo campeggiasse per ispirito di lucro. Laddove il vero è che al Mezzogiorno si fa troppo torto e troppo onore insieme, credendolo capace di tanta furberia. Ora, tra il baccano dei malintesi, è stato forse bene che un Meridionale appunto abbia espresso il sentimento suo e interpretato il sentimento di molti concittadini suoi poco loquaci, manifestando pensieri e apprensioni che trovano così larga eco nel Settentrione. Ciò è servito almeno a mostrare che questo non è affare di Nord e di Sud, ma di opinioni diverse che han luogo in tutta Italia, benchè in qualche regione prevalga o paia prevalente l'una, e in altra regione l'altra.

Alla fin fine, se delle mie opinioni in questa materia "ti cal cotanto", persuaditi che io non sono nè un africanista, nè un anti-africanista, in senso rigido e per preconcepito. Mi basta che quanto si fa si faccia bene e a fin di bene. Non perciò sono opportunista o adoratore del successo, così da sentirmi amico delle cose africane se non prospere, nemico se vanno male. No: è l'andar

avanti a caso, il cedere a miraggi seduttori, il dar prova di velleità più che di volontà, quello che mi sgomenta e nausea. Se una sconfitta ci vien addosso per una combinazione strana, per una casualità imprevedibile, ci vuol pazienza. La cosa inopportuna è che la sconfitta giunga inaspettata a chi aveva in mano tutti gli elementi per prevederla, e aspettativissima a noi profani, che non avevamo nè tutti gli elementi per prevederla, nè alcun obbligo di provvedere.

Non so se da Vittorio Imbriani sentisti mai una storiella che mi raccontò, in uno dei momenti che non mi guardava bieco. Narrava di un tale che ad un suo conoscente aveva detto: " In quella chiesa non ci metterò più il piede ". E poichè l'altro sapeva che ci aveva predicato a lungo un prete liberale, e l'amico putiva di clericale, domandò: Forse perchè v'è troppo liberalismo ? — E il primo: Peggio. — E l'altro: Protestantismo, forse ? — Peggio ancora. — Maomettismo ? ! — Peggio ancora. — E che cosa dunque ? — Reumatismo ! — E così permetti a me di concludere che non mi fa paura nè l'africanismo, nè l'anti-africanismo, ma l'empirismo, l'ibridismo, il sonambulismo, il funambulismo !

E con questa seconda epistola do termine ad ogni mia pubblicazione sulle faccende coloniali. Non voglio fare lo spaccasentenze, nè ti passi per la mente che la gran festa che han fatta alla mia prima lettera m'abbia data la baldanza di credermi l'uomo destinato a illuminare il mio paese. Non son così fatuo; e quando mi son visto applau-

dire da tante parti, mi sono semplicemente ricordato d'una delle frasi mirabili del mio Manzoni: " Non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi ». E non ho bisogno di spiegarti che, malgrado i tuoi rimbrotti, io son sempre... —

Da codesta mia lettera inedita son trascorsi sei anni tondi tondi, e non mi pare d'averne a cancellar nulla; piuttosto mi parrebbe da farvi qualche aggiunta. Per esempio, si potrebbe chiedere che cosa ci abbia guadagnato l'Inghilterra a ostinarsi nella sua lotta sud-africana, per la quale ora si trova in un così brutto bivio; e dimostrar quindi al paragone non priva di saggezza, almeno all'ingrosso, la condotta nostra del '96. Si potrebbe inoltre cominciare a riflettere se la nostra condotta odierna circa la Tripolitania sia stata o no saggia fino al momento presente. Troppe cose bisognerebbe sapere che io non so, per dare un serio giudizio. Certo, come i lettori possono aver veduto, a nessuno può più che a me sembrar bello che l'Italia miri a quel palmo di terra d'un'Africa che fu già sua; ma vorrei sapere se si tratta di volontà o di velleità. Vi son cose che, o si fanno senza dirle, o non si lascian dire se non si voglion fare!

